

Venerdì Santo – Monastero della SS. Trinità – Cortona – 2 aprile 2021

Lectures: Isaia 52,13-53,12; Ebrei 4,14-16.5,7-9; Giovanni 18,1-19,42

“Ecco, il mio servo avrà successo,
sarà onorato, esaltato e innalzato grandemente” (Is 52,13).

Il Venerdì Santo è un giorno di vittoria. Cristo vince la morte, vince il peccato che ha generato la morte per tutti i discendenti di Adamo. Il profeta Isaia ci ha descritto nel dettaglio tutte le sue sofferenze interiori e fisiche e ci ha aiutato a capire dove e come può nascere una vittoria da una sconfitta totale. Il cuore di questo mistero, che è il mistero pasquale, è la carità del cuore di Cristo che accetta con libertà innocente tutte le nostre sofferenze per salvarci:

“Egli è stato trafitto per le nostre colpe,
schiacciato per le nostre iniquità.
Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui;
per le sue piaghe noi siamo stati guariti.” (Is 53,5)

La vittoria del Crocifisso è la fecondità di un’offerta innocente, dell’offerta del giusto che giustifica tutti:

“Quando offrirà se stesso in sacrificio di riparazione,
vedrà una discendenza, vivrà a lungo (...).
Il giusto mio servo giustificherà molti” (Is 53,10-11)

La lettera agli Ebrei riassume nel suo abbandono fiducioso al Padre la via della vittoria di Cristo tracciata dalla Passione: “per il suo pieno abbandono a lui, [al Padre], venne esaudito” (Eb 5,7).

Come ha vissuto Gesù questo pieno abbandono al Padre sulla via della Passione? Se meditiamo su tutto il racconto di Giovanni che abbiamo ascoltato, potremmo dire che Gesù ha vinto rinunciando alla sua propria vittoria, abbandonandosi alla vittoria del Padre che si rivelerà nella Risurrezione. Gesù, infatti, avrebbe potuto vincere da solo: la sua potenza divina, che si manifesta un istante all’inizio della Passione quando basta che Gesù dica “Io sono!” per far indietreggiare e cascare a terra tutti i soldati e le guardie venuti armati ad arrestarlo, la sua potenza divina non gli è tolta da nessuno: è Lui che, per così dire, accetta di abbandonarla tutta al Padre mentre affronta la sofferenza e la morte con le sole forze umane, cioè con la nostra debolezza e vulnerabilità. Ma Gesù rinuncia anche alle false potenze umane, alle apparenti forze umane della violenza e della menzogna. Disarma Pietro della sua spada: “Rimetti la spada nel fodero!”, e lo invita a pensare piuttosto ad abbandonarsi come Lui al Padre, fidandosi della sua volontà: “il calice che il Padre mi ha dato, non dovrò berlo?” (Gv 18,11). Anche la guardia che lo percuote con uno schiaffo, Gesù la invita a rinunciare alla falsa vittoria della violenza senza ragioni, e con dolcezza lo richiama ad essere responsabile delle sue azioni: “Perché mi percuoti?” (18,23).

Gesù evangelizza in questo senso anche Pilato, rivelandogli che esiste un Regno, una verità, un potere che sovrastano infinitamente i suoi. “Il mio regno non è di

questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù” (18,36). “Tu non avresti alcun potere su di me, se ciò non ti fosse stato dato dall’alto” (18,11).

Gesù non manifesta questa dimensione che supera e vince ogni apparenza solo o soprattutto con le parole. Infatti, spesso preferisce tacere che rispondere a chi lo interroga o provoca. È l’umiltà e mitezza del suo abbandono al Padre che irradiano questa vittoria, tanto che tutti, a partire da Pilato, bene o male percepiscono questa forza in Lui e intuiscono di essere perdenti di fronte a quella realtà misteriosa. La fiducia di Gesù nel Padre che lo ama è infatti una realtà eterna, la Realtà delle realtà, per la quale e nella quale tutto sussiste e senza la quale nulla di creato esisterebbe e potrebbe durare.

Questa realtà eterna che abita e anima tutto ciò che Gesù è, fa e dice, dà un senso reale anche a tutto ciò che nella Passione è fatto o detto per burla o disprezzo. I soldati lo mascherano da re, e Pilato gioca su questo titolo fin nello scrivere il motivo della condanna. Eppure, Cristo è veramente il Re dell’universo. È anche presentato alla folla con le parole: “Ecco l’uomo!” (19,5). Ma Lui è veramente l’Uomo nuovo, la pienezza dell’umanità che Adamo ed Eva hanno tradito fin dall’origine.

Tutto nella Passione ha un senso eterno, perché dietro ogni gesto e parola, Sua o degli altri, Gesù vive il suo eterno abbandono d’amore al disegno del Padre.

Questo cuore ardente della Passione, cioè il Cuore del Figlio che la vive, man mano che Gesù viene spogliato e privato di tutto, invece di spegnersi diventa sempre più vivo e reale, sempre più manifesto nella sua eternità. Lo spogliano delle vesti, si priva di sua madre e del suo più caro amico, grida “Ho sete!” perché manca di tutto, di acqua e di amore, è privato infine della vita, eppure proprio tutto questo venir meno permette al suo cuore di compiersi tutto nell’abbandono totale al Padre, cioè nella realtà eterna del suo essere Figlio.

“E chinato il capo, consegnò lo spirito” (19,30). È così che muore Gesù, manifestando persino con il naturale reclinarsi del capo e l’ultima espirazione il suo eterno e totale abbandono nel quale eternamente il Figlio di Dio si consegna al Padre e gli appartiene nella comunione dello Spirito Santo.

Il suo Corpo, anche dopo la morte, non cesserà di essere tutto consacrato all’abbandono al Padre e all’obbedienza immediata alla missione ormai compiuta e che continuerà a compiersi tramite il suo Corpo ecclesiale e i sacramenti: “uno dei soldati con una lancia gli colpì il fianco, e *subito* ne uscì sangue e acqua” (19,34).

Ormai vince solo l’amore, il dono della vita divina tramite il Corpo e il Cuore totalmente abbandonati in tutto al Padre. Fra tre giorni, la Risurrezione manifesterà quanto questa vittoria sia reale, e tutta opera della Trinità in cui il Figlio offre e affida il nostro destino, la nostra salvezza.

Cosa ci è chiesto da tutto questo mistero?

Giovanni scrive che tutta la sua testimonianza sulla Passione e Morte di Cristo, fino al compimento del Cuore trafitto, ce la trasmette perché abbiamo fede: “Perché anche voi crediate” (19,35).

Ma dopo aver accompagnato Gesù lungo tutto il cammino della Passione, capiamo che la fede non è solo un credere ad alcune verità. La fede cristiana deve avere ormai la sostanza dell’abbandono di Gesù al Padre. La fede è una speranza che vive ogni cosa affidando se stessi alle mani di Dio, affinché, anche attraverso il fallimento e la morte, possa manifestarsi la vittoria del Suo amore, che è la vittoria della vita divina nella carne della nostra umanità che Gesù Cristo ha assunto fino alla morte e fino al Cielo, alla destra del Padre nella Trinità.

Quando Pietro ha rinnegato, il problema non fu che ha mancato di forza per vincere i nemici del Signore. Il problema fu che mancò di fede nella forza di Dio, quella a cui Gesù si stava abbandonando senza riserve, assumendo tutta la nostra fragilità. Ciò che Pietro ha rinnegato fu l’appartenenza a Gesù. Attraverso le persone che lo scrutavano, era Gesù che gli chiedeva: “Pietro, sei mio discepolo, sei mio?” E lui diceva di no, per paura, per viltà. Negava però l’evidenza. Ma così, con dolore, piangendo, ha sentito fino all’anima che solo Gesù era la consistenza del suo cuore, e solo appartenendo a Lui poteva essere se stesso, come Gesù era se stesso abbandonandosi sempre al Padre.

La vittoria sulla morte, sul peccato, la paura e ogni male, ci è donata nella grazia pasquale di appartenere a Cristo Redentore, e ora Gesù ci rimanda, come Pietro, a vivere ogni cosa armati solo della fede che affronta tutto abbandonandosi al Padre come Lui e attraverso di Lui, per risorgere con Lui ogni momento alla vita nuova dei figli di Dio redenti dal suo Sangue.

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist